



31.

LA RIVOLUZIONE DEI GIANIZZERI,
IL 16 GIUGNO 1826.

(da celebre autore francese).

I Gianizzeri erano anticamente la guardia del corpo del Sultano, che si componeva di schiavi del Serraglio e di prigionieri di guerra. Nei primi e più gloriosi anni dell'impero diedero essi prova di così splendida bravura, che divenne un oggetto di ambizione per la gioventù osmanlita il far parte del loro corpo, e dall'epoca della conquista di Costantinopoli fino a quella della loro distruzione, difficilmente sarebbesi trovata nella Turchia una famiglia di elevata condizione, che non fosse unita a qualche Gianizzero con vincoli di parentela. L'illimitato potere di che godevano li rese per necessaria conseguenza insubordinati, e non di rado i loro moti sediziosi presero un così grave aspetto da porre a repentaglio la sicurezza dello Stato (1).

La storia della giornata del 16 giugno ci offre uno spettacolo degno di attenzione: se i Gianizzeri caddero senza gloria, non si possono però ricusare elogi al nobile vigore spiegato dai ministri del Sultano e da lui stesso per inventare con un sol colpo una ribellione che germogliava già da due secoli. È bello seguire l'istorico ottomano allorchando ci rappresenta il gran visir sfugito al pugnale dei sediziosi, convocando i capi dello Stato, e vegliando per tal modo freddamente alla salvezza dell'impero; e l'intrepido Hussein-Bascià, più barbaro per avventura di tutti coloro ch'esso va a combattere, ma il cui impetuoso valore tutto deve salvare. Quel-

l'accordo del sovrano con tutti gl' interpreti della legge, quell' entusiasmo che si risveglia in tutti i cuori all' aspetto del trono e della religione in pericolo, quale spettacolo non presenta! Egli è dal palagio dei Sultani, dalla moschea di Achmet che deve partire il segnale di una vera guerra santa. Allo sventolare del vessillo verde del profeta, alla vista dei sacri oratori, l'assemblea dei fedeli si scioglie in lagrime; i piccoli ed i grandi, gli scolari coi loro maestri, gli abitanti della città e que' de' sobborghi, tutti insomma prendono le armi, tutto il popolo musulmano agisce come un solo uomo, e va contro i nemici d' Iddio raccolti sulla piazza dell' At-Meidan (2).

Gli annali dell'impero ottomano non contano forse una giornata più memorabile di questa. Adesso vedi crescer l'erba come in un prato in quella piazza deserta ed in que' luoghi ove ergevasi gli edifizj destinati a ricetto delle centoquaranta odas. In quel giorno i Gianizzeri investiti dal fuoco gittavano grida *che avrebbero potuto essere intese dagli abitanti dell'altro mondo*, ma nessuno giugneva in loro soccorso. Sulla piazza dell' At-Meidan più non vedevansi che sventurati, i quali imploravano la misericordia del vincitore. Quattromila Gianizzeri, usciti da una porta laterale, trovarono scampo e salvezza, disperdendosi nella campagna. Ma ogni rivolta ha sempre il suo indomani più spaventevole della vigilia, ha una specie di tribunale che le stà dietro e che serve a chiarirne i trionfi.

Nella piazza dell'antico Ippodromo, nel cortile della moschea di Achmet, ov' era stato dato il segnale della guerra, vennero giudicati i vinti. Una sala attinente al santuario musulmano servì di tribunale straordinario al gran-visir, ed una inferiore ad essa alle esecuzioni delle sentenze; i colpevoli venivano tratti l' uno dopo l' altro al cospetto del magistrato di sua Altezza, e gli si rimproveravano i loro delitti senza interrogarli

soverchiamente; il più grande fra questi era sempre l'aver disobedito a Dio, ed al sultano ch'è l'ombra di Dio. Si diceva agli uni: *i Dottori della legge hanno qualche cosa a dirvi*; agli altri: *andate a consultare il Mufti*; indi li trascinarono in terreno, e colà i *Tchiaoux* ponevano loro al collo un capestro di pelle di serpente. I cadaveri gettavansi ai piedi di un gran platano, che dopo aver sostenuto in altri tempi i corpi dei proscritti, ed aver vedute quindi molte centinaia di Gianizzeri distesi sotto la sua ombra, forma tuttavia un soggetto di spavento per gli Osmani; l'immaginazione dei loro poeti rappresentalo come un albero che dopo aver portato già tempo umani cadaveri, rivesti il suolo de' sanguinosi suoi frutti.

Mentre il gran-visir giudicava in tal modo i Gianizzeri nella moschea di Achmet, Hussein-Bassà aveva posto pur esso il suo tribunale nel palazzo del Gianizzero Aga, ora palazzo del Mufti: la giustizia eseguivasi in un vestibolo posto fra due cortili del palazzo. I prigionieri venivano sfilati dinanzi ad alcuni ufficiali; chiamavasi loro il nome, il luogo della loro nascita, la loro professione: si apriva poscia un gran libro, su cui la condotta d'ognuno d'essi trovavasi esattamente registrata. Dopo queste brevi formalità, gli uni venivano lasciati liberi, gli altri passavano nel secondo cortile per esservi strangolati. Quell'angusto vestibolo posto fra i due cortili, cioè fra la vita e la morte, doveva rammentare agli sventurati Gianizzeri quel ponte tanto temuto, che ogni musulmano valica uscendo da questo mondo, e che vien collocato dal Corano sopra gli abissi dell'eternità. Coloro che venivano condotti nel terribile recinto avevano dipinto sul volto il pallore della morte; quegli sventurati piegavano il corpo innanzi ai loro giudici senza mirarli in viso, e baciavano loro macchinalmente il lembo della veste; lo spavento aveva tolto a molti l'uso della voce. Il signor Desgrances, primo dragomanno dell'ambasciata francese; ch'era andato a reclamare due Gianizzeri arrestati al palazzo di Francia, aspettò per molte ore nel vestibolo, seduto sulla stessa panca dei giudici, e potè contemplare a bell'agio la giustizia di quell'epoca. Hussein-Bassà aveva appena ricevuto per parte del Sultano il *sorbetto dei valorosi* (un'aqua raccolta in aprile sopra i tetti del Serraglio, frammistata a siroppi ed essenze odorifere). Il vincitore dei Gianizzeri andava fastoso per tale omaggio, e nulla gli sembrava forse più bello della rivolta avvenuta a Stamboul. — Quanto tempo (diceva egli al signor Desgrances) durò la rivoluzione francese? — Venticinque o trent'anni, e

non è per anco finita. — Ebbene, scrivete a Parigi, che noi ne abbiamo finita una in venticinque minuti. (5)

Il Bassà aveva dati gli ordini per ricercare i due Gianizzeri reclamati dall'ambasciata di Francia: essi trovavansi nella prigione del gran-visir, ed era d'uopo indirizzarsi al luogotenente di sua Altezza, che avea abbandonata la moschea di Achmet per andar a risiedere nel primo cortile del Serraglio. Quando il sig. Desgrances si pose in cammino per dar compimento alla sua onorevole missione, era notte buja, e fu obbligato di attraversare un gran numero di strade chiuse da porte o da cancelli. La città offriva quindi un lugubre aspetto; i raggi della luna permettevano solo si discernessero di quando in quando figure pallide e costernate; tutti vegliavano, tutti erano in piedi, ma non si faceva alcun rumore. Come Desgrances ebbe varcata la porta imperiale, e trovossi nel primo cortile del Serraglio, gli fu dato di assistere ad un altro spettacolo; quello offerto dal governo osmano disposto come in un campo di battaglia. Per ordine del gran-visir era stato piantato un vessillo in fondo al cortile; gli altri membri del Divano avevano imitato il gran-visir; il Sultano abitava un chiosco posto superiormente alla seconda porta; il Mufti ed i principali ulema, non che gli ufficiali, stavano pur essi in quel luogo come altrettanti soldati al campo: insomma tutto l'impero era attendato. Di quivi partivano le folgori che andavano a distruggere il resto della ribellione nelle provincie, e nel mezzo di quel disordine preparavansi le nuove leggi, e meditavansi i disegni della riforma.

Il signor Desgrances pervenne alla perfine insino al gran-visir, e per un singolare contrasto con tutto quanto gli stava d'attorno, trovò in quel ministro ottomano, che faceva tremar tutti, un uomo dolce ed educato. Egli promise di far giudicare i due Gianizzeri reclamati, e di rimetterli tosto in libertà ove fossero riconosciuti innocenti. All'indomani i due Gianizzeri furono lasciati liberi.

Tutte le rivoluzioni del mondo si assomigliano in certi punti: noteremo soltanto in quelle dei Turchi ciò ch'è nuovo per noi. La cosa più sorprendente si è il silenzio che regna in mezzo alle più grandi agitazioni; fra i Turchi il turbamento delle menti viene spesso spinto al suo colmo, senza che il paese sembri agitato. Vidersi tal fiata i Turchi scannarsi fra loro, saccheggiare, mettere a fuoco un intero quartiere, senza far sentire un lamento, una minaccia, una parola. Fenomeno davvero ben singolare! Il capitano de-

gli Osmani non s'ode mai chiamare ad un appello o sotto l'armi nel momento della sedizione, e dopo tutto ciò non sarà d'uopo aggiungere che le campane non hanno mai suonato a stormo; alcuni pubblici banditori soltanto percorrono le vie, proclamando le intenzioni ed i voleri del governo, o della moltitudine, a rischio di venire strangolati dai malcontenti e dagli uomini della parte contraria. Per eseguire una rivoluzione a Parigi fa d'uopo di tribune e di oratori, di giornali, di libelli, di elezioni; ma tutte queste cose produrrebbero troppo rancore, e sarebbe tempo perduto pei Turchi. Ad alcuni abitatori di Pera, che nel mattino del 16 giugno avevano appuntati i loro canocchiali al palazzo del gran-visir, parve scorgere se ne gittassero i mobili dalle finestre; e da quel punto si seppe esservi rivoluzione a Stamboul; più tardi poi il fragore del cannone, che udivasi risuonare verso la caserma dei Gianizzeri, servì a confermare la notizia. Al giorno seguente se ne conobbero un po' meglio i particolari, alla vista delle case abbruciate, alle teste esposte fuori del Serraglio, ai cadaveri distesi al suolo o tuffati nel mare. — Aggiungasi inoltre, che tutte queste cose intervengono fra gli Osmani, e che le altre nazioni di Stamboul rimangono solo spettatrici. Tutto si opera in nome del Corano, e la parola libertà non venne mai pronunciata in una sedizione turca. Colà non si combatte, come fra noi, per quello che si spera e per quello che non si è per anco potuto ottenere, ma per quello che già esiste, che gli uni vogliono modificare, gli altri conservare religiosamente; egli è perciò che il Divano si trovò nell'ultima rivoluzione costretto a ritornare alle antiche campestri costumanze, ed a far rivivere il vecchio fanatismo, onde combattere coloro che lo accusavano d'introdurre profane innovazioni, e perfino a farsi per un istante nomado e barbaro, onde riacquistare il proprio predominio sopra una moltitudine, agli occhi della quale le tribù erranti e la legge dell'acciaro sono tuttavvia il modello del sociale destino.

(1) *I Gianizzeri, creati nel decimoquarto secolo, furono così appellati da due parole turche, le quali significavano nuove truppe. Eglino venivano scelti da principio tra' figli de' cristiani di Bosnia, d'Albania e di Bulgaria, uomini robusti e bellicosi. Erasi decretato che non potrebbero prender moglie, e che, sempre sotto l'armi, sarebbero ad ogni evento ai cenni del governo. In que' tempi in cui l'Europa cristiana non aveva esercito permanente, i Gianizzeri mostrarono una grande superiorità; ma*

cogli anni la istituzione de' Gianizzeri, come tutte le istituzioni umane, venne passando per alterazioni successive. Al titolo di Gianizzero andavano congiunti numerosi privilegi e rendite fondiari. Gli uomini di credito procuravano di farvi ammettere le loro creature, e vi s'inscrivevano gli artigiani e gl'impiegati dell'amministrazione. Il titolo di gianizzero divenne anche ereditario, e si videro fanciulli decorati di questo nome, una volta così terribile.

(2) *Il sultano Mahmoud II propose di cambiare la costituzione de' Gianizzeri. Questa milizia dovette dare cinquanta uomini per orta (compagnia), perchè venissero addestrati nella tattica europea. Il 15 giugno 1825 una grande rivista dovea aver luogo alla presenza del sultano, degli ulemi e de' ministri; il giorno prima le truppe erano state riunite per una grand'evoluzione preparatoria. Quando tutto ad un tratto un bandierajo si mise a gridare: Ci si fanno eseguire le evoluzioni russe! — A questa sola parola i Gianizzeri si scommossero, si recarono al palazzo dell'Aga, e chiesero ad alte grida la testa del gran-visir. Si radunarono quindi nell'At-Meidan, antico ippodromo, in numero di ventimila circa. La crisi era venuta al tempo atteso dal sultano. L'Aga aveva preventivamente riuniti sessantamila uomini scelti: si fecero marciare contro i Gianizzeri, ed incominciò la strage.*

(3) *Così distrutta venne quella potenza, la quale per lo spazio di 450 anni aveva a volta a volta difeso e fatto tremare l'impero di Maometto. — Una oscura cospirazione, scoperta nel 1828, fu l'ultimo segno di vita dato da questa milizia formidabile.*

32.

LA CITTA' DI PADOVA.

(da un'opera recente).

Padova (*Patavium*) è antichissima città di cui vuolsi Antenore il fondatore, bagnata dal Bacchiglione e dal Brenta, situata in terreno ubertoso ed in clima salubre, per la sua università e pe' suoi edifici nobilissima. Tra questi distinguonsi la cattedrale, inalzata nell'anno 1552 sul disegno di Michelangiolo Buonarroti; la biblioteca capitolare, arricchita da collezione numerosa di codici antichi e di edizioni rare del se-

coló XV; il tempio di S. Antonio, vulgarmente detto il *Santo*, di mole vasta e grandiosa, fabbricato sul disegno di Nicola Pisano fra la metà del secolo XIII e il principio del seguente, eccetto la cupola, che vuolsi aggiunta soltanto nell'anno 1424; tutte le arti belle concorsoro a gara nell'abbellire quest'edificio, e la cappella consacrata a S. Antonio è certamente una delle più magnifiche del mondo cristiano. Bellissime chiese sono pur quella degli Eremitani, assai antica, con pitture a fresco di Andrea Mantegna e di altri pennelli insigni; S. Francesco, S. Gaetano, disegno nobilissimo di Vincenzo Scamozzi; S. Giovanni di Verdara e la chiesa de' Servi di Maria. Ma il tempio di S. Giustina supera tutti gli altri in magnificenza, e forma una delle meraviglie di Padova. A noi non è dato descrivere i sommi pregi dell'architettura sua ardita e grandiosa: diremo solo che una gradinata maestosa guida entro la chiesa; che la pianta è una croce latina con tre navate; che vi sono otto cupole, delle quali quella di mezzo, che di poco supera le altre in altezza, ha internamente 153 piedi, ed esternamente 176, compresa la statua di santa Giustina che sorge sopra il cupolino; e che la scultura, la pittura e tutte le arti in somma rendettero questo tempio maraviglioso. — Il palazzo vescovile è assai osservabile pe' suoi dipinti; e nel seminario, oltre una biblioteca celebratissima, havvi la famosa stamperia da cui uscirono tante accurate edizioni. Un gabinetto di macchine fisiche, una collezione di minerali, di petrificazioni ecc. La così detta *Loggia* o *Sala del Consiglio*, che sorge in un lato della Piazza de' Signori, addita ne' suoi ornamenti il ristornamento dell'arte; quivi raccoglievasi il consiglio della città. Il palazzo del *Podestà* è una bell'opera di architettura, e racchiude dipinture eccellenti. Il palazzo della *Ragione*, o il *Salone*, fu chiamato dal difficile *Milizia il più grande Salone del mondo*. Questa mole immensa fu cominciata nell'anno 1172; il tetto a vólta è tutto ricoperto da lastre di piombo; distrutto da un incendio, fu dal veneto senato fatto ridurre alla sua prima forma. La pianta di questa fabbrica è di figura romboidale, e la sala trovasi sostenuta da vólte poggiate sopra sodi pilastri, disposti in quattro ordini. Il *salone*, coperto da una sola vólta, e senza verun sostegno in tanta sua ampiezza, è posto parallelo all'equatore; ai pregi di architettura cotanto ardita, debbesi aggiungere quello di dipinti preziosi, de' quali in ogni sua parte abbonda quest'edificio. Il luogo dove trovasi l'università chiamasi il *Bo*: biblioteca ricchissima; bella collezione di anticaglie, che per

la maggior parte appartenevano al museo del chiarissimo Marco Mantova-Benavides. L'orto botanico fu il primo orto publico apertosi in Europa; esempio poscia seguito da altre università. Bell'osservatorio astronomico. Vicino al Bo havvi il Caffè *Pedrocchi*, unico certamente in Europa, disegno dell'illustre *Iapelli*. Il *Prato della Valle*, piazza vastissima tutta ornata da statue. Bellissimi edifici son pure l'ospedale nuovo ed il monte di pietà. Il vecchio teatro ristaurato ora è detto *Nuovissimo*; un altro teatro, detto il *Nuovo*, venne di recente ristaurato con singolare invenzione dell'anzidetto *Iapelli*. Molti palazzi di privati, sono magnifici per architettura, ornamenti, biblioteche, musei, pitture ed altre opere dell'arte; in quello *Pappafava* ammirasi un gruppo in marmo rappresentante la *Caduta degli angeli ribelli*, opera di un solo pezzo, di sessanta e più figure, le une alle altre aggruppate, dello scultore *Fasolato*, padovano, che v'impiegò più di quattordici anni di lavoro.

Padova all'onore di essere la patria di Tito Livio quello congiunge di avere accolto nel suo seno due altri sommi uomini, il cantore di Laura, che fu canonico in quella cattedrale, ed il Galileo, che fu lettore nell'università sino al 1610. Diede pure i natali a Pietro d'Abano, medico e matematico, ad Albertino Mussati, storico e politico, al filosofo Sperone Speroni, al naturalista ab. Fortis, all'ab. Cesarotti e a grande numero d'altri illustri. Fra' suoi distinti pittori vuole pure annoverare Andrea Mantegna, contrastando a Mantova un tanto onore.

Conta abitanti 50,000 circa.

Il suo territorio è assai fertile non tanto nella pianura quanto ne' celebri colli Euganei, che formano un gruppo delizioso per l'estensione di circa 16 miglia.

53.

DELLA BREVITA' DELLA VITA.

(di P. C.).

Considerando le diverse età, il primo sentimento ch'io provo è quello della riconoscenza per la varietà dei piaceri che la natura ci accorda. Oh se l'uomo gustar sapesse gli allettamenti di tutte le situazioni ch'egli scorre! Ma egli desidera l'infanzia, indi la gioventù, poscia la matura età: il tempo felice è sempre quello che più non esiste.

Quale follia è quella di rattristare il presente, supponendo che il passato sia sgombro d'ogni male! I dolori che la natura ci manda nella infanzia rassomigliano alle piogge della primavera: un leggier soffio basta a dissiparne le tracce. Ma gli uomini moltiplicarono per ogni età le pene e le paure. La bella età per un individuo frivolo è la gioventù; per l'ambizioso la virilità; per un cenobita, la di cui testa è facile ad esaltarsi, la vecchiezza; e per l'uomo ragionevole sono belle tutte le stagioni della vita, perchè in tutte può ritrovare la sua felicità.

Considerando la vita, il secondo sentimento ch'io provo è lo spiacere di veder gl'istanti così prontamente dileguarsi. Il tempo fugge: i giorni e gli anni passano rapidamente come le ore.

Per prolungare la vita non ricorrerei ad alcun segreto, se mai uno ve ne fosse. Un troppo rigoroso regime può abbreviarla. Le moltiplicate privazioni recano all'anima una nociva tristezza, che non è se non se dannosa alla salute.

Ognuno può fare l'osservazione che un anno nella gioventù offre all'immaginazione una lunga prospettiva; ma che di mano in mano che ci avanziamo nella carriera della vita, pare che il corso del tempo aumenti di velocità. Tentiamo di conoscere le cagioni che modificano in tal modo i nostri giudizi, onde sfugirli, per quanto è possibile.

Avvene uno inevitabile, l'esperienza. A sedici anni quale spazio offrono i sedici anni consecutivi? La fine di questi perdesi nell'avvenire, siccome il cominciamento dei primi si cancella nel passato. Ma giugnendo a que' termini che si credevano lontani, ben vedesi come si toccheranno tutti gli altri. In appresso la gioventù desiderosa di scorrere l'intervallo che la separa dallo scopo de' suoi desiderj vorrebbe affrettare le ore, a creder suo, troppo lente. Per lo contrario nella matura età, vedendo l'uomo ogni giorno approssimarsi il termine della sua carriera, vorrebbe poter trattenere il volo del tempo; e così la nostra debolezza lo affretta. Temiamo meno l'avvenire, e le ore perderanno la loro desolante rapidità. — Per ultimo, tutti gli oggetti essendo nuovi per la gioventù, producono su di lei qualche impressione. In più matura età pochi oggetti eccitano la curiosità; si torna macchinalmente alle occupazioni del precedente giorno, ed a stento si distinguono i giorni monotoni, non renduti osservabili nè dal piacere nè dalla noja. Preveniamo questa infausta situazione: amici delle arti e del piacere, conserviamo all'anima la sua sensibilità, all'immaginazione la sua freschezza: fermiamoci il più che possiamo sugli istanti

felici, ed accordiamo a tutto ciò che merita la nostra ammirazione l'entusiasmo della gioventù, illuminato dal senno dell'età matura.

Per non abbreviare la vita d'uopo è amare il ritiro: questo ci difende dalla folla degl'importuni e degli oziosi. Persone che non vi ruberebbero una picciola moneta, vi privano senza scrupolo di un'ora e di un giorno. Ignorano dunque cosa sia il tempo? Il tempo è la vita.

34.

RITRATTO DI VENEZIA ANTICA.

Nei bassi secoli Venezia offeriva ben differente aspetto che ai tempi presenti. Non essendo selciate le strade, vi si camminava sul nudo terreno od al più coperto di erba: quinci ora erto, or proclive, ora affondato, e con le piogge di leggieri mollificandosi, presentava una fanghiglia, un bruttume, per salvarsi dal quale le donne delicate usavano altissimi zoccoli, che con decreto del senato nel 1409 furono poscia proibiti allorchè alcune delle vie venivano lastricate.

Nè si creda già che a quel tempo si adoperassero i macigni per renderle migliori: usavansi invece quadrelli di cotto posti in piano od in taglio, e non si cominciò a selciarle secondo il nostro costume che nel 1676 per interessamento di Antonio Grimani provveditore di comune.

A Venezia erano lecite le cavalcature, imperciocchè sappiamo che i magistrati si recavano a cavallo ai loro uffici al tocco di una campana, appellata *trottera* dal passo più veloce che faceano essi prendere alle loro asinelle o cavalli, come col suo suonare li sollecitava a portarsi al dovere. Essendo per avventura accaduti degli sconci per così fatto correre di trotto in un'ora nella quale le strade, ed in ispecie le Mercerie, erano piene di popolo, venne stabilito che tutti coloro che per la Merceria si fossero avviati alla piazza avessero dovuto lasciare le cavalcature ad una ficaja che stava nel campo di S. Salvatore.

Se di presente tutti i forastieri che conduconsi a Venezia dovessero avere la briga di portar seco loro i cavalli, la sarebbe cosa strana ed incompatibile. Nei primi secoli però della repubblica la era una costumanza presso che generale di chi recavasi alla capitale; e gli alberghi, che fin d'allora non mancavano in Venezia, gli accoglievano nelle loro stalle. Antichissime

scorgiamo nelle vecchie carte le due osterie, tuttora sussistenti in Venezia, del *Salvatico* e del *Cappello*, dappoichè ne viene fatta menzione fino dal secolo decimoquarto, e pur esse offerivano lo stallaggio, il cui prezzo era fissato nel modo seguente. Se il forastiero fermavasi un solo giorno, lo si obbligava a pagare sei soldi per cavallo, la cui razione consisteva in paglia, fieno ed in un quartaruolo di avena; se poi prolungava la dimora anche alla notte, pagar doveva quattordici soldi.

Allorquando poi aveva principio il lastrico sulle nostre vie, usavasi nel cavalcare sobrietà; anzi nel 1552 veniva vietato di correre a cavallo per Rialto, ed era applicata la pena di tre lire a coloro che avessero contravenuto al precetto. Scrive però il Gallicciolli, che nei secoli decimoquarto e decimoquinto non del tutto ancora erano abolite le cavalcature in Venezia.

Le prime strade che vennero ammattonate ebbero la denominazione di *Salizade*; se la strada poi fosse fiancheggiata da botteghe, veniva detta *Ruga*, voce che sembra derivare dalla *rue de' Francesi*.

Le prime case costrutte in Venezia erano di legno; e quasi tutte aveano il loro *liagò*, loggia di legname attaccata alle pareti esterne. Erano basse, e tutte quasi allo stesso livello; aveano le finestre formate ad arco acuto ed assai strette, affinchè di soverchio non vi penetrasse l'aria, allora malsana per le molte paludi e velme non assodate. — Un portico d'ordinario dava ingresso a quelle modeste prime abitazioni, e di colà passavasi in una corte, intorno a cui stavano disposte le stanze e la cucina. Aveano esse forno ed orto, aveano pozzo, il quale stava nel mezzo della stessa corte. Le case dei ricchi aveano il suolo composto di calce e sassolini pesti o polverizzati, chiamato venezianamente *terrazzo*; foggia antichissima di pavimento trovata nelle ruine di Eraclea, di Equilio e di Grado. I Veneziani seguirono l'uso romano di formare i solai colle travature invece dei volti in calce; dal che ne veniva, e dalla tenacità dei terrazzi su di essi distesi, che fermissime riuscissero le muraglie. Nelle fabbriche veneziane molto adoperavasi il larice o l'abete, mercè l'abbondanza nel paese di tali piante. Le grandi fabbriche private non si principiarono ad ergere prima del secolo decimoquinto.

L'uso dei camini, ch'era comune ai Veneziani, non lo era per tutto il resto d'Italia, dove troviamo che nel medio evo anche i ricchi appagavansi di accendere il fuoco in mezzo alle

stanze, e per un buco alla peggio ne cacciavano fuori il fumo. Nel 1284, a cagion d'esempio, l'uso dei camini era pochissimo noto in Italia; eppure le cronache ci dicono che in quell'anno un tremuoto fece cadere in Venezia gran numero di camini.

Orti e vigne stavano sparsi per la città, e vuolsi che ogni chiesa fosse circondata da un orto. È parere del Gallicciolli, che a certa epoca molti dei campi annessi alle chiese fossero il loro poderetto. Il padre Girolamo Giglio, in una sua cronicetta, conta trentanove giardini nel sestiere di san Marco. Le vigne altresì sparse per la città erano ampie e ben coltivate, e fra le principali una era quella dove ora è *S. Francesco* detto tuttavia *della Vigna*. — Non mancavano eziandio in queste isole alcuni boschetti. Eravene uno in *Barberia delle Tavole*, ed in alcuni quadri lo si vede ancora dipinto, e conservavansi pure certi alberi di smisurata grandezza, come la ficaja a san Salvatore, sopra accennata, ed un sambucco in certa situazione della Merceria; testimoni tutti della semplicità di quell'età. L'umiltà de' costumi fu la base infallibile della possanza de' Veneziani; ed a prova di ciò sappiamo dal Cornaro, che solo nel 1409 si vietarono que' porci, i quali dai frati di *S. Antonio di Castello* si volevano mantenuti dal popolo, e che recando danni gravissimi vagavano qua e là per le pubbliche vie; siccome d'altronde da un manoscritto viene rammentato che ognuno allora riparavasi dalla pioggia col cappuccio, ferrajuolo e simili vestimenti. Gli uomini a quell'epoca non pensavano che alla patria, non pensavano che ad aumentare onestamente la loro fortuna.

Anche i ponti, appena trasferita la sede ducale in Rialto, erano rozzi e mal conformati: erano di legno, poco incurvati e senza gradini, affine di poterli passare colle cavalcature. Sembra che si cominciasse a costruirne alcuni di pietra nel secolo decimoterzo. — Non essendovi negli antichi tempi il ponte di Rialto, che le due isole congiungesse, si faceva il tragitto in certe barchette appellate *sceole*. Per questo tragitto pagavasi la quarta parte di un denaro (circa due centesimi odierni): dal che nel 1180, come venne preso di gittare in quel sito un ponte, diedesi ad esso il nome di *Ponte della Moneta* o del *Quartarolo*; e sembra che a quell'epoca lo si facesse sopra una specie di barche, dappoichè in una cronaca si legge: » Nel 1255 fu rifatto e costruito sopra pali, mentre in prima era sopra burchielle. » Vedesi ancora dipinto l'antico

ponte in un bel quadro di Giovanni Bellino nell'Accademia di Belle Arti. Nel 1588 decretavasi di farlo di pietra, quale lo veggiamo a' di nostri.

Sappiamo da Cassiodoro, che i nostri formavano le sponde od argini dell'acqua con vimini e terreno; dal che per certo l'aspetto delle nostre *Fondamenta* non sarà stato bello a vedersi. Usarono ancora per sicurezza, e forse perchè non si potesse girare liberamente la città, chiudere con catene i capi dei canali.

Oltre i canali aveanvi in Venezia certi seni, appellati laghi e piscine, e quest'ultimo nome lo si dava ai minori, in cui principalmente nuotava la gioventù. Ciò rilevasi da un documento dell'anno 1514. Avevi una piscina a S. Benedetto, altre a S. Martino, a S. Tomà ec. Famoso altresì era il lago di S. Daniele, che nel 1525 veniva dal principe acquistato per uso dell'Arsenale, e quello di S. Pantaleone più degli altri vasto ed esteso.

Non mancarono in Venezia i molini: ve n'erano a due, fino a tre ruote, siccome ne insegna il Filiasi, e ne troviamo citati nel lago di S. Daniele, in Cannaregio, in Luprio ec., i quali sembra fossero incassati tra argini e canali. — Di altra specie di molini parla il Temanza, cioè di quelli portati sopra zatte e di quelli eziandio a vento, che si tentarono senza alcuna riuscita. Il Gallicciolli ed altri vogliono che i molini della prima specie si movessero in forza del flusso e riflusso del mare. Forse quegli antichi molini giravano mercè la violenza delle correnti fluviali allora sboccanti in mare per le lagune più vicine alla capitale con una veemenza, che perdevono poscia allorchè si diedero differenti diversioni a que' fiumi.

V'erano delle saline sparse per tutte le lagune, e se ne formarono anche per molti secoli nella città stessa. Scrive il Sandi, che nel 1245 furono destinati quattro nobili col titolo di *Salinieri del mare*, perchè andassero a comperare i sali nei porti dell'Adriatico, trasportandoli indi nella dominante, affine di distribuirli poi per l'Italia. Ciò fa vedere tanto esteso il traffico del sale, che non bastavano le saline delle isole e lagune.

Fino dai primi tempi in Venezia ebbero origine i *Campi*, non solamente per lasciare uno spazio vacuo intorno alle chiese, a cagione del concorso di popolo, o perchè avessero desse orto o vigna, ma eziandio perchè qua e là volevansi dei tratti erbosi onde pasturare il minuto gregge, le mulette ed i cavalli.

In questi campi d'ordinario si osservavano il pozzo, l'abate, le scoazzere, il campanile. L'a-

bate soleva essere una pietra o colonna di marmo, su cui appoggiavansi le croci od altre religiose insegne. Al dì d'oggi, benchè rado, pure taluno se ne vede (2). Erano le *Scoazzere* una chiusa quadrata di muro senza tetto ed aperta dinanzi, dove si gittavano le spazzature, dette *scoazze* nel nostro dialetto.

I nostri cronisti fanno spesso menzione di certe torri, le quali scorgevansi in diversi punti della città. V'era la torre di Olivolo, alla quale Bernardo Giustiniano dà il nome di faro, dappoichè nei primissimi tempi serviva a comodo dei naviganti. L'antico palazzo ducale nel secolo nono e decimo aveva le sue torri ai quattro punti cardinali. V'era pure la prigione della *Torresella*, dove vuolsi avvenuta la morte di Francesco da Carrara; e la casa in cui abitò il Petrarca, sulla Riva degli Schiavoni, aveva pure le sue torri. Qual fosse l'uso di queste torri, s'ignora: certo è che alcune di esse furono concesse a povere chiese, perchè se ne servissero di campanili; prova che l'uso di queste era dissomigliante da quello dei campanili.

Nell'anno 1128, secondo un antico cronista, cominciaronsi ad illuminare alcune strade di Venezia; e ciò in forza delle ruberie ed uccisioni che di notte commettevansi specialmente in *Calle della Bissa* e presso al *Ponte degli Assassini*, or demolito. Quegli assassinamenti venivano pur favoriti dalla moda di certe barbe posticce, appellate *alla greca*, le quali pure al principiare del secolo XII vennero proibite con minaccia nientemeno che di pena capitale. Solamente nel 1732 si statui dal senato la illuminazione intera della capitale a carico di tutti i sudditi, meno i miserabili. Le altre città d'Italia non aveano ancora adottato un tale sistema, mentre l'immortale nostro Goldoni, ritornando in patria al principio del passato secolo, ebbe a rallegrarsi per l'utile illuminazione delle vie, le quali rimanevano al bujo nelle molte altre città da lui vedute.

Negli antichi tempi la nostra piazza di san Marco presentava un aspetto ben differente. Altro non era essa che un campo o terreno erboso, in cui vegetavano alcuni alberi, laonde, per l'amenità della situazione, dicevasi *Brolo*. Vi passava per mezzo il canale *Batario*, su le cui sponde la gratitudine di Narsete avea fabricate le due chiese di san Teodoro e de' santi Geminiano e Mena in retribuzione dell'aita dai nostri offertagli nella guerra cogli Ostrogoti. Sembra che questi due antichi templi fossero siti il primo nel punto dove anche di presente si attrova la cappella di san Teodoro nella Marciana Basi-

lica, il secondo circa alla metà della piazza. Ma come da Alessandria venne nella veneta capitale trasportato il corpo di san Marco, ed i Veneziani se lo elessero a protettore, la chiesa di s. Teodoro fu dedicata all'evangelista, e tramutossi nella splendida basilica, la cui erezione si compì al principiare dell'undecimo secolo.

Fu nel 1172 che miglioravasi di molto la nostra piazza, sotto al doge Sebastiano Ziani. Vuolsi che questo principe possedesse immense ricchezze, mercè che uno della sua famiglia avesse ritrovata una vacca d'oro in Altino. Quel generoso principe cominciò dall'ordinare che interrato venisse il canale Batario e demolito l'antico tempio de'santi Geminiano e Mena, riedificandolo poscia nel sito in cui sorse la nuova chiesa del Sansovino, che una mal intesa determinazione fece atterrare sul principiar del presente secolo, a danno della più bella piazza d'Europa. Non interrotto più quello spazio da un canale, e simmetrizzato, direm così, dalla nuova edificazione del tempio, che veniva ad essere proprio dirimpetto alla gran basilica, pensava lo Ziani d'inalzare un porticale adorno di colonne, che tutto d'intorno corresse. Quel corridojo e quel colonnato furono il modello presago delle magnifiche odierne fabbriche.

Allo Ziani quindi è dovuta la prima idea di questa grandiosa piazza, al tempo nel quale già si estolleva il campanile, imperciocchè si era cominciato fin dal secolo decimo, e terminavasi nel dodicesimo (3). Sotto questo campanile facevano allora banco i cambiatori, e vicino eravi uno spedale, che dava ricetto ai poverelli, fabbricato dal doge Pietro Orseolo.

A lato della basilica tu avresti veduto il palazzo dei dogi, che, come abbiám detto, era nei primi tempi turrato, e ben lungi dal presentare maestà. In seguito però, mercè il sommo genio di Filippo Calendario, fu ridotto a quella mole meravigliosa che al presente veggiamo.

Un ampio tratto, detto Terra-nuova, estendevasi dirimpetto al palazzo, dov'eravi il serraglio delle fiere dei dogi, e dove pur anco si costruivano pubblici navigli. Si eressero poscia in quel punto i pubblici granaj, il magistrato di sanità, e più inverso la piazzetta eravi la pescheria. Demolite poi quelle fabbricazioni, si fecero i piccioli giardini contigui al reale palazzo.

Non prima del 1264 si pensò a lastricare la

piazza; e nel 1382 vennealzata ed ammattonata a miglior foggia.

Riferisce il Galliccioli, che nel 1365 certo pievano di san Basso permutò coi procuratori le case su la piazza, ch'erano di quella chiesa; e di queste, parte atterrate, parte ridotte, si formarono le *Procuratie Vecchie* sul modello di mastro Bono. Nel 1578 si principiarono poi le *Nuove*, architettate dallo Scamozzi e dal Sansovino, che furono compiute nel 1590.

Così a poco a poco si andò formando e migliorando Venezia, paese originale e stupendo.

(1) *Parecchi scrittori, per indicare il luogo preciso dove la donna gettò il mortajo sul capo al vessillifero di Bajamonte, dicono che ciò avvenne: In Merceria dove giera el Sambugher.*

(2) *Da ciò il motto popolare: Xe giazzà l'abate del campo. Che fredo sior abate! ec.*

(3) *Fu poi dello in tutto rinnovato nel secolo decimoquarto.*

35.

PENSIERO.

Vana ed incerta è ogni cosa, certa soltanto la morte; il periodo di vita che percorriamo è assai più breve di quello che sembra: due terzi della infanzia e della vecchiezza sono spesi nel sonno, un terzo ne consumiamo nella pubertà e nella virilità: l'uomo che vive ottant'anni ne ha dormiti quaranta!

36.

RIFLESSIONE.

Quando il Signore compose la creatura, ordinò nel corpo umano una parte, che la ipocrisia non valesse a sedurre, che involontaria dimostrasse gli affetti segreti; e questa parte fu l'occhio: di rado favellano i labri parole di verità; ricordano le storie come mentissero anche su l'orlo della tomba,